



Adriano Sofri saluta il figlio Luca prima di essere tradotto nel carcere fiorentino di Sollicciano
Bucco/Ansa



PISA

Prima notte in carcere per l'ex leader di Lc

PISA Ha trascorso una notte tranquilla e ieri mattina è apparso «molto tonico» Adriano Sofri, che da lunedì sera è di nuovo rinchiuso nel carcere Don Bosco di Pisa. Sofri, che occupa la cella numero 1 - la stessa, singola, in cui ha trascorso gli oltre due anni di precedente detenzione - al suo arrivo è stato salutato dagli altri detenuti del Don Bosco. Alcuni dei vecchi compagni di carcere, tuttavia, nel frattempo sono usciti o trasferiti; ieri ha anche incontrato alcuni educatori del Don Bosco mentre nel pomeriggio ha poi ricevuto la prima visita dei familiari e già dai prossimi giorni potrà incontrare il suo legale, Alessandro Gamberini.

È la vicenda dell'ex leader di Lotta continua che è stata ieri oggetto di un editoriale del prestigioso quotidiano francese Le Monde nel quale si sostiene che «l'Italia perdona a tutto e a tutti, tranne che all'estrema sinistra». E che «la conversione fa parte dell'arte politica italiana. E, quando ce n'è bisogno l'oblio». Le Monde cita esempi che vanno dall'estrema destra ad Andreotti e a D'Alema, «un ex comunista convertito all'Europa e all'economia di mercato». Ma, per Le Monde, «c'è un'eccezione al grande perdono: l'estrema sinistra. Le si vuole sempre preferire scendere di avere turbato la vecchia divisione del potere del dopoguerra: la sinistra al Pci, la destra alla Dc». In questo contesto, Le Monde colloca la sentenza basata «su un dossier estremamente fragile: la testimonianza di Marino è talmente dubbiosa che lo storico Carlo Ginzburg definisce il processo Sofri un "affaire Dreyfus"». Lotta continua è stata un attore sanguinoso degli anni di piombo. Ma tutto accade come se l'Italia, dopo avere praticato il perdono, avesse essa stessa bisogno di un capro espiatorio.

La grazia d'ufficio? Impossibile in Italia

Sul caso Sofri nessun contatto informale tra Quirinale e ministero della Giustizia

CINZIA ROMANO

ROMA Situazioni diversissime, sia per i protagonisti che per le loro vicende giudiziarie. Ma il clima sembra essere lo stesso di due mesi fa. Quando, era la metà di novembre, si invocava l'intervento del capo dello Stato. Allora si trattava di Bettino Craxi, oggi di Adriano Sofri. Identiche le richieste: una specie di «grazia d'ufficio» concessa motu proprio dal presidente della Repubblica. Per l'ex leader del Psi Bettino Craxi, gravemente malato e scomparso sette giorni fa ad Hammamet, l'ultimo a reclamare l'intervento di Carlo Azeglio Ciampi fu il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi. Dal Quirinale - era il 19 novembre scorso - arrivò un lapidario comunicato: «La posizione del capo dello Stato di garante della Costituzione, al di sopra delle parti, impone il rispetto pieno, formale e sostanziale, delle leggi della Repubblica e delle procedure che le applicano».

Il Presidente si attiene a questi principi e risponde alla propria coscienza». Per l'ex leader di Lotta continua, condannato dalla Corte di appello di Venezia per il delitto Calabresi, scende in campo il suo difensore, Alessandro Gamberini, che conferma l'intenzione di ricorrere in Cassazione contro la sentenza, ma ammette che «l'unica soluzione» sarebbe appunto la grazia motu proprio del capo dello Stato. Per ora nessun comunicato ufficiale del Quirinale. Ma oggi come allora, dal Colle si ripete che «la grazia d'ufficio non esiste per la Costituzione e nemmeno per il capo dello Stato. Non c'è e non esiste nessuna richiesta da prendere in considerazione; nessun fascicolo col parere positivo, come prevede la norma, è giunto dal ministero di Grazia e Giustizia».

È l'irritazione per la facilità con la

quale viene chiamato in causa il presidente della Repubblica è altrettanto netta come le procedure di legge che dal Quirinale si richiamano.

Stessa musica dal ministero di Grazia e Giustizia: non esiste nessuna richiesta di grazia e quindi nessun fascicolo è stato predisposto. Ma la tanto invocata proposta Flick, allora guardasigilli, che contemplava la possibilità di un atto di clemenza anche se l'interessato o i suoi familiari o il suo legale non chiedeva direttamente la grazia? «Si parlava di indulto e di amnistia. Una proposta appunto, mai formalizzata». Insomma, anche a largo Arenula la «grazia d'ufficio» è roba buona giusto per le dichiarazioni alla stampa.

■ **IDEM NEL CASO CRAXI**
Fu Berlusconi a chiedere la grazia a Scalfaro per l'ex leader socialista: «Cosi non si può fare»
E dal ministero, proprio come avvenne per Craxi, si fa osservare che per altro la sentenza di condanna di Sofri, Bompreschi e Pietrostefani non è neanche passata in giudizio. Quindi, l'Ufficio grazia della direzione generale per gli Affari penali non può nemmeno istruire il fascicolo.

Ma al di là delle procedure, quando si parla di grazia, sono le diplomazie del Quirinale e di Grazia e Giustizia che lavorano dietro le quinte. Per evitare che l'orientamento favorevole manifestato dal capo dello Stato venga smentito da seccchi no del guardasigilli e viceversa. E sul caso Sofri non c'è stato nessun contatto per sondare i rispettivi orientamenti. «Tropo presto, troppo prematuro» sono i mormorii che giungono al cronista. Il ministro non può certo interferire con un iter processuale in corso; la grazia non è



Claudio Onorati / Ansa

il «quarto grado di giudizio».

Quarto grado di giudizio fu proprio l'espressione usata da Oscar Luigi Scalfaro per spiegare perché non poteva concedere la grazia a Sofri, Bompreschi e Pietrostefani. L'allora capo dello Stato prese carta e penna e scelse la formula solenne delle lettere ai presidenti di Camera e Senato, inviata anche a Prodi, allora

Scalfaro, nella lettera, non girò in-

torno al problema. E spiegò tra l'altro: «La grazia, applicata a breve distanza dalla sentenza definitiva di condanna assumerebbe oggettivamente il significato di una valutazione di merito opposta a quella del magistrato, configurando un ulteriore grado di giudizio che non esiste nell'ordinamento e determinerebbe un evidente pericolo di con-

flicto di fatto tra i poteri». Fu insomma, un no secco. Con un invito al Parlamento a legiferare invece sull'indulto se si vuole chiudere il capitolo del terrorismo. Due mesi dopo, a dicembre, Scalfaro grazio sei ex terroristi e a gennaio quattro terroristi austriaci. Fu l'occasione per tornare a parlare del caso Sofri. «So che c'è una procedura in corso che ha

LE REAZIONI

Sì all'ipotesi di clemenza Cacciari chiede l'amnistia

ROMA La proposta di concedere la grazia a Sofri riceve un certo consenso tra diessini e verdi, anche se la sentenza della corte d'appello di Venezia fa registrare prese di posizioni diverse anche all'interno degli stessi schieramenti.

«Una sentenza sbagliata, dove prove della colpevolezza dell'imputato non c'erano. Ma è un'opinione superata da quella contraria, del giudicato penale che ormai si è formato, salvo il ricorso in Cassazione. La grazia d'ufficio, a questo punto, potrebbe essere una ipotesi seria», dice Luigi Saraceni, dei Ds, schierandosi a favore di un atto di clemenza nei confronti di Adriano Sofri. Di tutt'altro tenore il giudizio di un altro diessino, il senatore Alessandro Pardini: «Nessuno entra nel merito di una vicenda giudiziaria che ha comunque conosciuto otto gradi di giudizio e in totale undici pronunciamenti della magistratura - dice -. Un fatto è certo: questo Paese non ha negato giustizia a Sofri ed affermare il contrario è quanto di più eversivo oggi si possa sostenere». Il sindaco dimissionario di Venezia e eurodeputato dei democratici Massimo Cacciari poi mette insieme, pur facendo dei distinguo, il caso Sofri e Tangentopoli per rilanciare l'idea di un'amnistia. «Per gli anni di piombo - afferma - i tempi sono stramaturati, non solo maturi. Per Tangentopoli vanno prima fatte le leggi sui conflitti di interessi, sul finanziamento dei partiti». L'esempio da seguire sarebbe quello dell'ultimo dopoguerra, quando i padri della Repubblica, dopo il fascismo, stabilirono che i reati relativi a quel periodo, «alcuni

dei quali gravissimi come omicidi, erano nati da quella situazione politica che nel dopoguerra non esisteva più, non poteva più riproporsi, era completamente superata; ergo, c'era l'apossibilità dell'amnistia».

Il troppo parlare dei politici non piace invece a un altro esponente dei democratici, Franco Monaco, vicepresidente del gruppo. «Sono sconcertato da due circostanze - ha dichiarato -. La disinvolta loquacità con la quale troppi uomini politici che, sono pronto a scommetterlo, non conoscono come si conviene le carte processuali, si esercitano nel sentenziare sull'epilogo del processo a Sofri; la stretta corrispondenza dei giudizi a favore o contro con la collocazione politica dei politici stessi».

Intanto, contro la sentenza, è iniziata una campagna di digiuni. Due amici fiorentini di Adriano Sofri hanno cominciato ieri uno sciopero della fame, con gesti e motivazioni distinte. Vincenzo Bugliani, consigliere comunale dei Verdi, ha annunciato il suo digiuno dicendo di voler «condividere la sofferenza di Adriano, che ora è in carcere, almeno - ha aggiunto - per quanto posso». Sciopero della fame anche per Andrea Montagni, membro della segreteria regionale della Cgil, anche lui come Bugliani ex di Lotta continua. «Lo faccio per protesta - ha spiegato - perché hanno condannato tre innocenti, offendendo il loro onore e quello di chi ha condiviso una parte della loro vita. Mi auguro che altri vogliano intraprendere iniziative simili». A Roma il portavoce dei Verdi e consigliere capitolino Silvio Di Francia ha cominciato uno sciopero della fame di una settimana in favore di Adriano Sofri. «È un gesto di affetto e solidarietà per Sofri, Bompreschi e Pietrostefani - afferma Di Francia - più che di protesta per quanto accaduto nel Tribunale di Venezia. L'unica cosa che ci interessa è far sapere ad Adriano Sofri che non è solo».

SEQUE DALLA PRIMA

GRAZIA A SOFRI

violenza, a fare giustizia sommaria, a passare subito alle vie di fatto: il movimento di cui Sofri era il leader funzionava così, aveva le radio, i giornali, i volantini, ma non aveva una gerarchia, anzi la ripudiava, non aveva un servizio d'ordine super-locale, anzi lo temeva, non aveva squadre armate, e ad ogni manifestazione si difendeva ossessivamente dall'infiltrazione di squadre armate. Queste venivano da altre parti, che erano l'anticamera dei gruppi terroristici, specialmente della Prima Linea. I gruppi davano l'ordine a un preciso destinatario, che ne rispondeva. Lotta continua non funzionava così: del Movimento faceva parte chi voleva, entrava e usciva quando voleva. Succede a Sofri l'esatto contrario di quel che dovrebbe succedergli: riceve continue condanne dalla magistratura e continua solidarietà dagli intellettuali. Dovrebbe ricevere tutto il contrario: condanna dagli intellettuali, per quella predicazione piena di istigazioni e apologie, quel clima

di «coppia la rivoluzione», e assoluzioni, magari con la formula subentrata all'insufficienza di prove, dalla magistratura. Responsabilità morali, per la morte di Calabresi, Sofri ne ha e sono grosse (mi risponderà che anche questo articolo «gli fa male»). Sono agli atti. Costituiscono «il movente». L'articolo pubblicato il giorno prima della morte, e quello pubblicato il giorno dopo, sono una feroce istigazione e una macabra danza funebre. Ma è inconcepibile, assolutamente inconcepibile, che uno si sveli con quella istigazione e con quella danza, e poi compia l'atto sperando che nessuno lo veda. Da 28 anni aspettiamo che saltino fuori le prove di questo salto schizofrenico, ma se ci fossero sarebbero saltate fuori 28 anni fa, e oggi saremmo qui a discutere pro o contro la scontata pena, per vedere se è avvenuta la rieducazione o no. Che è poi quel che conta. Invece siamo qui a discutere di una condanna da accettare nel nome non della sua forza di convinzione, ma della doverosa fiducia che dobbiamo avere nello stato (pena il caos), e inflitta a rieducazione avvenuta. Ci sono condannati che escono di prigione e non sono redenti, non sono penti-

ti, e non sono disposti a non-rifare quello che han fatto. Questi, tutti, e Sofri in particolare, definiscono i fatti di quegli anni non «sbagliati» (un errore razionale) ma «orribili» (un errore morale). Sono fuori da quella logica. Chi li definisce «orribili» se ne scusa non di fronte a qualcuno (la signora Calabresi, la famiglia Calabresi) ma di fronte all'umanità. Dico questo perché la signora Calabresi, che ha affrontato il dolore incommensurabile della perdita che ha subito con una dignità e una nobiltà che la collocano al di sopra di tutte le parti, s'è detta disponibile a concedere il perdono «se lo chiedono». La definizione di quei fatti come «orribili» è una richiesta, perché è un ripudio, la voglia di allontanarsene e mondarsene, chiunque li abbia compiuti. Tra la richiesta di grazia e la concessione della grazia, c'è uno spazio veramente piccolo. Purtroppo, quello spazio piccolo è occupato da un grande mostro: l'orgoglio. Se il mostro paralizza le due parti, bisognerà che si muova una terza parte, la famiglia dei condannati, gli amici dei condannati; si chiamerà grazia d'ufficio, e questa vicenda potrà avere fine. L'unica possibile.

FERDINANDO CAMON

LA LISTA NERA

rimasto di sasso, non riuscendo a capire che cosa avessi potuto fare io che fosse paragonabile a quanto avessero fatto e detto Massimo D'Alema, Castagnetti, oppure Cofferati, Larizza e D'Antoni. Poi ho capito che a scatenare tanta riprovazione doveva essere stato un mio commento, apparso in prima pagina sull'Unità, nel quale argomentavo sui danni (secondo quella che è la mia opinione e anche quella del giornale) che il referendum sull'art. 18 dello Statuto dei lavoratori avrebbe prodotto.

C'è di che riflettere. Ho sempre pensato che questa azione referendaria dei radicali, se dovesse risultare vittoriosa, renderebbe meno civile il nostro sistema di relazioni sociali. Ma oggi Pannella e Bonino hanno compiuto un passo che non va sottovalutato. Quello che i radicali a questo punto non tollerano è l'esercizio della libertà di opinione, nel mio caso svolta poi facendo il mio lavoro di giornalista. Arriveremo al punto che oltre

che la libertà di stampa diventerebbe intollerabile anche alcune libertà politiche, come quella - in vista di una campagna elettorale - di sostenere i propri punti di vista? Siamo in un paese in cui in nome della libertà c'è chi promuove vere e proprie campagne liberticide. È lo sport a cui spesso si dedica con particolare ardore Silvio Berlusconi. Che il Cavaliere abbia contagiato anche Pannella e Bonino? I due leader radicali hanno sempre amato i toni forti, sono maestri nell'uso di azioni esemplari come arma di pressione. Ma spero che essi stessi comprendano che sporgere una denuncia alla magistratura contro chi si è limitato a esporre le proprie opinioni non è la medesima cosa che fare uno sciopero della fame per affermare diritti civili o per chiedere la depenalizzazione delle droghe leggere. Insomma, sarebbe forse necessario fare un passo indietro per non scivolare su quel piano inclinato lungo il quale il confronto politico anche aspro viene trasformato in rissa e in pressione indebita. Riflettano soprattutto gli imprenditori che, per ragioni anche ovvie, non sono insensibili alle sirene dei referendum radicali.

In quanto a noi che abbiamo fatto della scrittura il nostro mestiere è proprio sgradevole quando si ha l'impressione che qualcuno voglia metterci il bavaglio. Spesso Pannella ha conquistato sui media

a volte un' audience ragguardevole presentandosi come vittima di vere o presunte congiure del silenzio. Che impressione fa trasformarsi da vittima in carnefice?

PIERO DI SIENA

Regione Emilia-Romagna

AZIENDA U.S.L. - IMOLA

ESTRATTO DI AVVISO DI ASTA PUBBLICA

L'Azienda U.S.L. di Imola, indice per il giorno 28 febbraio 2000 la seguente Asta Pubblica: AFFIDAMENTO GESTIONE BAR ALL'INTERNO DELL'OSPEDALE S. MARIA DELLA SCALETTA DI IMOLA - viale Amendola, 8, per il periodo di 7 (sette) anni a partire dal 01/04/2000. Valore canone annuo a base d'asta: L. 39.600.000 (trentanove milioni seicentomila) Iva esclusa. Il Concessionario è tenuto ad acquistare l'arredamento e l'attrezzatura esistenti nel locale, al prezzo di L. 10.000.000 (diecimilioni). Per partecipare alla gara è obbligatoria l'iscrizione REC, ai sensi della legge n. 287/90, per la somministrazione al pubblico di alimenti e bevande. I pluri contenenti l'offerta economica e la documentazione prescritta, dovranno pervenire entro le ore 12 del 25 febbraio 2000 al seguente indirizzo: Azienda U.S.L. di Imola - Servizio Attività Tecniche - Piazzale Giovanni dalle Bande Nere, 11 - 40026 Imola (Bo). Presso il medesimo indirizzo gli interessati possono prendere visione dell'avviso integrale, del capitolato speciale di gara e della planimetria del locale. Per qualsiasi informazione gli interessati possono prendere contatti col suddetto Servizio, tutti i giorni dalle ore 9.00 alle ore 12.00, sabato escluso - tel. 0542/604325-604425 - fax: 0542/604405. Le richieste di partecipazione non vincolano l'Azienda U.S.L. che si riserva, in qualsiasi momento, di modificare, sospendere o revocare il presente avviso.

IL DIRIGENTE RESPONSABILE DEL SERVIZIO
(Tubertini Dott. Ing. Mario)

